



MARCO BIANCHI
di ROBERTO MANTOVANI foto di MARCO BIANCHI

Il richiamo delle altezze

SETTE "8000" IN CINQUE ANNI: MANASLU, BROAD PEAK, CHO OYU, SHISHA PANGMA, DHAULAGIRI, EVEREST, K2. VENT'ANNI D'ALPINISMO CON LO SGUARDO PUNTATO SEMPRE VERSO L'ALTA QUOTA. PRIMA SULLE ALPI E POI IN HIMALAYA, FINO ALL'EVEREST E AL K2, ALLA RICERCA DELLA DIMENSIONE MAGICA E FIABESCA DELLA NATURA SELVAGGIA. OGGI MARCO BIANCHI VA LA MONTAGNA ATTRAVERSO LA FOTOGRAFIA. E NON HA PERSO NULLA, ASSICURA. ANZI, HA IMPARATO A GUARDARE CIME E PARETI IN MANIERA PIÙ PROFONDA

Lo straordinario slancio di pietra del Petit Dru, con l'evidentissimo Pilastro Sud Ovest, salito per la prima volta da Walter Bonatti nell'agosto del 1955.



Di Marco Bianchi abbiamo parlato spesso, sulle pagine della "Rivista". Delle sue scalate, ovviamente, ma anche di ambiente, di ecologia, dei problemi dell'himalaysmo contemporaneo. C'è però un aspetto del suo alpinismo che non abbiamo ancora indagato e che vale la pena di esplorare. L'alta quota – prima sulle Alpi e poi in

Himalaya – ha sempre costituito la "cifra" del rapporto di Marco con la montagna. Nelle sue parole, in quasi tutte le occasioni in cui ci siamo trovati a discutere e a riflettere con lui su cose e fatti di montagna, abbiamo colto come una tensione, un rovello interiore di straordinaria sensibilità. Rispetto a tanti altri alpinisti della sua generazione, era chiaro che Marco stava andando per proprio conto. Probabilmente inseguiva il mondo delle altezze alla ricerca di qualcosa. Forse cercava semplicemente se stesso, chissà. Ma cercarsi non significa necessariamente trovarsi. Vuol dire viaggiare dentro e fuori di sé senza mappe, in un mondo difficile, accidentato, poco propenso al colloquio. Nel suo caso, lungo sentieri così impervi da somigliare a seraccate, a pendii ghiacciati senza fine, nell'aria rarefatta degli 8000 metri, verso quella dimensione "magica e fiabesca" (sono parole sue) che appartiene al sogno ma anche al mondo reale.

Dopo il K2, l'approccio di Marco Bianchi con la montagna è cambiato. Si è intrecciato con la passione per la fotografia. E a lui è capitato di dover ricominciare daccapo, dalle grandi pareti delle Alpi, anche se presto, a quanto pare, si sposterà di nuovo verso le vette himalayane. Solo che stavolta il viaggio di Marco nell'"aria sottile" continuerà con un mezzo diverso. Che non rifiuta l'alpinismo ma lo riduce a strumento, lo subordina a un progetto più vasto in cui conta forse di più lo sguardo che l'azione. Colpa, ancora una volta, del fascino prepotente dell'alta quota. In ogni caso, si tratta di un percorso da esaminare con attenzione.

Quando hai sentito, per la prima volta, il richiamo dell'alta quota?

Avevo otto anni quando salii con mio padre la Piccola Fermeda, nelle Odle. La montagna aveva il profumo dell'ignoto. Era un luogo che a me, ragazzino di città, regalava una possibilità straordinaria: mi permetteva di vivere le sensazioni che dovevano avere provato i grandi esploratori del passato. Il richiamo dell'alta quota si è fatto sentire in maniera natu-

I Piloni del Fréney, al Monte Bianco, straordinario terreno di gioco dell'alpinismo moderno. Giusto Gervasutti li definì "tre immense colonne rosse, del più bel granito che si possa immaginare".

rale, quasi inconscia. Quel mondo era la quintessenza della natura sconosciuta e selvaggia. Per me, prima bambino e poi adolescente, salire verso l'alto era un modo per varcare la soglia di un mondo fantastico ed entrare in una dimensione magica e fiabesca.

È dopo le Dolomiti?

Mi sono lasciato incantare dal Monte Bianco, soprattutto dal versante della Brenva. Era un luogo d'avventura, ma mi attirava anche dal punto di vista estetico. Il libro su cui ho misurato i miei sogni di quegli anni è stato *7 giorni grandi*, di Walter Bonatti. Leggevo, e mi immaginavo sotto i seracchi della Poire, nel cuore della Brenva....

È quando ci sei andato, lassù, hai smesso di sognare?

Mai. Mi rivedo ancora, la prima volta, sulla cresta del Brouillard, diretto alla cima del Monte Bianco. Avevo la sensazione di salire verso l'ignoto. Che poi era un ignoto limitato. Però io riuscivo lo stesso ad estraniarmi, in quella natura straordinaria che mi regalava fascino, bellezza, avventura e la sensazione di essere sospeso in un'altra dimensione.

È non sei mai stato tentato dal demone della celebrità, neppure quando il tuo curriculum ha cominciato a diventare consistente?

Mai pensato a vittorie, conquiste o cose del genere. Non lo dico per piaggeria: sono sempre andato in montagna seguendo l'istinto e l'attrazione che provavo per il mondo delle altezze. E oggi, col senno di poi, devo dire che è stato un grosso vantaggio. Peccato che oggi molte delle montagne più belle siano assediate dal turismo: me ne sono reso conto girando l'arco alpino in lungo e in largo, per il mio ultimo libro fotografico.

Vuoi dire che le Alpi selvagge sono perlopiù un mito turistico?

Non voglio generalizzare, ma i luoghi davvero solitari non sono più tantissimi. E le montagne più celebri, poi... Prendiamo l'Eiger, per esempio. Mesi fa sono salito a fotografare la parete



nord per il mio libro – prima non ero mai stato da quelle parti. Arrivato a Grindelwald, mi sono sentito male: una confusione incredibile, gente ovunque. Alla Kleine Scheidegg, mi sono imbattuto in una tenda indiana alta 10 metri, con dentro la disco music e le ballerine. Un fracasso da non credere; e sopra ogni cosa, un fetore di birra



tivo. E a quel punto c'è stato come uno stravolgimento nel mio modo di considerare le cose. Un momento di crisi che poi ho recuperato grazie alla fotografia in montagna.

Un calo di interesse?

No, non si tratta di quello. Dovevo capire in che direzione muovermi, e non avevo soluzioni pronte. La dimensione sportiva dell'alpinismo, per esempio, non mi ha mai coinvolto. Non perché la ritenga negativa, solo che non mi dice niente. Se ho provato a muovermi in velocità, è stato essenzialmente per motivi di sicurezza. Se un alpinista sale la Nord delle Droites in 7 ore anziché in due giorni, rischia di meno; e lo stesso capita se fa l'Everest in giornata, tra l'altro soffrendo di meno. Ma, ammesso e non concesso che io ne abbia le capacità, piuttosto che puntare al record sull'Everest dopo essermi fatto preparare tutti i campi e battere la pista, andrei da un'altra parte.

Fuori dalle Alpi, quand'è avvenuto il tuo primo impatto con l'alta quota?

Nel 1991, sull'Aconcagua. Già a 4200 metri pativo l'altitudine, stavo male. A quel tempo

non sapevo nulla di acclimatazione. La teoria corrente diceva che bisognava lavorare in alto e poi scendere a dormire più in basso. Dopo aver conosciuto Krzysztof Wielicki, ho scoperto che è meglio fare il contrario: passare la notte in quota e poi, il mattino, scendere a quote inferiori. Solo così riesci ad acclimatarti.

Emagari, ogni tanto, scendere anche sotto il campo base per riposarti...

Che questo sia il metodo migliore l'ho capito quando ho scalato uno dopo l'altro il Cho Oyu e lo Shisha Pangma. Salito il Cho Oyu, siamo rientrati al campo base e poi ci siamo abbassati sino a Nyalam, a 3700 metri. Poi abbiamo iniziato l'avvicinamento alla Sud-Ovest dello Shisha Pangma, che è del tutto diverso da quello che si fa per arrivare ai piedi del versante nord. Praticamente ci sono i prati fino ai 5000 metri del campo base. Niente morene, niente seraccate, niente ghiaccio: un ambiente decisamente rilassante. Morale: piazzate le tende, siamo andati in ricognizione, siamo rientrati per la notte, e tre giorni dopo siamo arrivati in vetta. La puntata verso il basso ci è servita molto. Ma non è una novità: Kurt Diemberger racconta spesso della sua esperienza al Makalu. Quella volta non era in forma, stava male, scese a quote inferiori per riprendersi. Si piazzò con la tenda addirittura in un bosco. Alla fine riuscì ad arrivare tranquillamente in vetta.

Dicevi di Wielicki e dei suoi metodi di acclimatazione...

L'ho conosciuto nel 1992, sul versante meridionale del Gasherbrum II, e ho toccato con mano le sue tecniche. Sapeva tutto. Un giorno mi disse: «Marco, questa è l'ultima volta che saliamo senza problemi; vedrai che fra qualche giorno faremo molta più fatica». E aveva ragione: eravamo saliti per tre volte al Gasherbrum-La, avevamo raggiunto il punto massimo dell'acclimatazione, e da un certo momento in poi, ci saremmo scontrati con gli effetti negativi dell'altitudine.

E quand'è, esattamente, che tocchi il massimo dell'acclimatazione?

Difficile dirlo, varia molto da persona a persona.

Il versante settentrionale del Monte Bianco e la vetta del gigante alpino.
Nell'immaginario collettivo, da oltre due secoli rappresenta il simbolo dell'alta montagna.



Confesso che il problema mi ha coinvolto molto. Prima della spedizione all'Everest, ad esempio, avevo analizzato a fondo il modo con cui Messner lo aveva scalato in solitaria, nel 1980. E il suo metodo mi sembrava ottimo.

E cioè?

Messner è salito fino alla base avanzata, a circa 6300 metri. Si è fermato lassù per un po', con una rapida salita al Colle Nord: c'era ancora il monzone... Poi è sceso, ha fatto un giro verso il Cho Oyu e, quando il tempo si è rimesso, è tornato al campo base avanzato dell'Everest e si è catapultato verso la vetta. Insomma, ho cominciato a pensare che, per acclimatarsi, non è necessario salire eccessivamente in alto. La quota ideale per il processo di acclimatazione è, a mio parere, tra i 6000 e i 6500 metri. Al Gasherbrum II, nel momento di massima acclimatazione, riuscivo persino a correre tra il campo base e il campo 1. Letteralmente. E lo stesso mi è capitato all'Everest.

Correvi anche là?

Sono rimasto per un mese al campo base avanzato, 6300 metri, praticamente senza mai scen-

dere. Da quel punto al Rapiu La, a quota 6550, all'attacco della cresta nord est, riuscivo a salire di corsa. Mi sentivo al massimo della forma. Sopra il Colle Nord sono arrivato fino a 7600 metri, insieme a Christian Kuntner, di gran carriera; e stavamo entrambi benissimo. Peccato che il tempo si sia guastato. Quando, la volta successiva, siamo partiti per la vetta eravamo ancora discretamente veloci, ma meno brillanti.

E quindi?

Credo che per una buona acclimatazione sia necessaria una lunga permanenza a 6000-6500 metri, con una puntata intorno a quota 7000. Se poi, dopo un po', si scende più in basso, meglio ancora. Ma non tutti gli "8000" sono uguali. Il campo base sulla Sud del Nanga Parbat è a 3500 metri, e là non puoi certo acclimartarti. Devi comunque fare in modo di rimanere a una certa quota. E poi il discorso varia in funzione della quota massima della montagna. Per un "piccolo" ottomila, piazzati l'ultimo campo intorno ai 7000 metri e poi fai il balzo finale. Sul K2 e sull'Everest, sei obbligato a dormire molto in alto.

Il grande castello roccioso del Grand Pic de la Meije (3938 m), a inizio estate.
In basso: il Dom (4545 m), a sinistra,
e la formidabile parete sud ovest del Täschhorn (4491 m), nelle Alpi Vallesane.



È la famosa irascibilità degli himalayisti?

Si litiga, si litiga. Spesso; sempre. È che lassù sei nervoso, arrabbiato. Quando arrivi al campo base, perché non sei ancora acclimatato. Più in alto, perché sei debilitato. Un medico polacco sosteneva che l'himalayista è un malato impegnato in un'ascensione... Inoltre sei stressato psicologicamente; perché devi arrivare in vetta, perché non riesci a dormire, perché sei lontano da casa e non hai notizie dei tuoi. E ancora, ti capita di andare in bestia per il cibo. Io, ad esempio, non sono mai riuscito a sopportare i liofilizzati. Stomachevoli. Preferisco lo speck, il grana, le salsicce. E non mi sono mai sentito appesantito. Il problema è che questa roba pesa tantissimo.

È gli altri effetti dell'alta quota?

Le allucinazioni? Le ho provate spesso. Al Manaslu, all'Everest, al K2... Le più forti le ho sperimentate allo Shisha Pangma, in discesa con Piotr Pustelnik: vedevo alberi, sentivo cani che latravano, uccelli che cinguettavano. Sull'Everest ho visto impresse sui sassi le pagine della Bibbia: sembravano le pagine miniate di un libro antico. Dal campo IV del K2 ho visto il grande seracco della parete nord est che brulicava di gente: alpinisti



che camminavano e arrampicavano. Sul Dhaulagiri ho sentito voci e urla e ho visto i volti di persone che conosco. Le fasi finali della salita al Manaslu, poi, non le ricordo proprio; se non avessi le foto, non potrei dire di essere arrivato sulla vetta. La montagna ti permette di vivere l'irrealità, ed è una grande fortuna. Più che l'irrealità, sarebbe meglio parlare di una realtà che non è la tua solita. Lassù, a volte, sei così lontano dalla tua dimensione di uomo, e ti trovi immerso in un'atmosfera irreal e fiabesca.

Stai parlando dell'alpinismo come di una via alla conoscenza.

Io non sono un lama né un santone, né un artista che riesce a penetrare l'assoluto. Per vivere certe sensazioni ho bisogno della grandiosità della natura, del vento dell'Everest, delle forme delle montagne.



È lassù, in quali momenti provi le emozioni più forti?
Gli ultimi passi prima della vetta. Quello è il momento in cui valichi davvero un confine. In vetta è diverso: la razionalità riprende il sopravvento, devi scattare le foto, pensare alla discesa, e torna a prevalere il mondo che ti sei portato nello zaino.

Negli ultimi anni nella tua vita è entrata di prepotenza la fotografia.

Oggi vivo la montagna attraverso la fotografia. E la fotografia mi ha insegnato molte cose; anche a osservare la montagna in maniera più profonda di quanto non facessi prima. Quando sei impegnato nell'azione, non hai tempo di fermarti. Con una fotocamera a banco ottico, invece, sei obbligato a osservare, a studiare i cambiamenti della luce, l'inquadratura. Le attese, che una volta mi sembravano inutili perdite di tempo, adesso le vivo come momenti straordinari. Mi è capitato di aspettare su un colle anche 24 ore, prima di poter catturare con l'obiettivo l'immagine di una parete in certe condizioni di luce. Il massimo è quando padroneggi la tecnica: allora la fotografia diventa davvero un mezzo per trasferire sulla pellicola e sulla carta ciò che percepisci.

Ma una buona fotocamera da sola non basta. La sensibilità devi comunque averla.

Me l'hanno regalata i vent'anni di alpinismo. La sintonia con la roccia e il ghiaccio si sviluppa quando hai vissuto la montagna sulla tua pelle, dopo che l'hai sofferta.

Da due anni non fai più spedizioni...

L'ultima è stata quella al Makalu, che per me non è andata bene. Ero lento, debilitato. In seguito, la fotografia mi ha permesso di riprendere tono e vigore. È diventata uno strumento per vivere la montagna e la natura in modo straordinariamente profondo, facendo affiorare tutto ciò che sento dentro di me.

Tornerai in Himalaya?

Di sicuro, ma con la fotocamera. Grazie alla fotografia, riuscirò a viverla con la curiosità di un tempo. L'alpinismo mi servirà per raggiungere i luoghi migliori per la fotografia.